

L'importante passo del Pd sulle unioni civili

**Luigi
Manconi**

● QUALCHE BUONA NOTIZIA, NONOSTANTE TUTTO.

Eppure, per quanto possa sembrare stragante, c'è di che rallegrarsi. La discussione all'interno del Pd sulla questione delle Unioni civili ha sortito più di un risultato positivo. Il primo, completamente sottovalutato, corrisponde a un autentico ribaltamento nella concezione e nel metodo del programma politico, fino a costituire un fattore di provvidenziale discontinuità. Occuparsi, infatti, di diritti individuali di libertà a meno di un anno dalla scadenza elettorale e nel pieno di un cataclisma economico finanziario, quale quello attuale, sarebbe sembrato - fino a pochi anni fa - una scelta irresponsabile. Praticamente tutte le culture politiche - con la sola eccezione di quella Radicale - e tutti i partiti e i movimenti hanno accettato per un secolo l'idea che vi sia una gerarchia fissa e immutabile di bisogni e di diritti; e che gli obiettivi di natura economico-sociale debbano sempre e comunque prevalere - tanto più in una congiuntura procellosa come la nostra - rispetto agli obiettivi correlati alla tutela dell'identità personale e della soggettività individuale. Per capirci, il verso di Bertold Brecht - «Quali tempi sono questi quando discorrere di alberi è quasi un delitto perché su troppe stragi comporta il silenzio» - ha rappresentato l'ispirazione di un ordine rigido e irreversibile delle priorità da perseguire. E questo ha finito col diffondere un senso comune che vedeva i diritti della persona, le garanzie individuali, le libertà civili (ma anche "gli alberi": l'ambiente, cioè) come un bene, se non superfluo, indubbiamente "di lusso". Ovvero, bisogni immateriali che è possibile tutelare in tempi di vacche grasse, ma che - in un'epoca di risorse scarse - vanno messi in secondo piano o decisamente accantonati. La discussione sulle Unioni civili ha avuto il merito di rovesciare questo luogo comune: e non perché abbia formulato una nuova graduatoria che collocherebbe al primo posto i diritti individuali, ma perché ha fatto ben intendere che questi ultimi non sono comprimibili e non sono altra cosa rispetto ai bisogni materiali e alle garanzie sociali. E, soprattutto, ha affermato nitidamente che i diritti della persona sono il fondamento essenziale e ineludibile di tutti gli altri diritti. Non solo.

È giusto criticare aspramente le affermazioni di Pier Ferdinando Casini che non ha voluto rinunciare nemmeno a qualche grossolanità («le unioni incivili» sono «una distorsione della natura»); ma va considerato che il leader dell'Udc - nel contestare le idee del Pd e nel riaffermare fieramente le proprie - non ha potuto esimersi da una importante dichiarazione di intenti: «Garanzie giuridiche per le coppie conviventi». Importante, questa affermazione, intanto perché mai in precedenza era stata formulata da parte di quell'area politica; e, poi, perché supera una posizione che sembrava immutabile. E che, finora, aveva bloccato sul nascere l'elaborazione di una legislazione capace di garantire diritti effettivi all'unione tra persone dello stesso sesso. Casini, infatti, con la massima pru-

denza e una malcelata ritrosia, parla di "coppie". Qui sta il nodo, non sempre così evidente, dell'intera controversia: ovvero quei diritti e quelle garanzie vanno attribuiti in via esclusiva ai singoli individui, anche omosessuali, oppure se ne prevede il conferimento a una entità («formazione sociale») che è, appunto, la coppia? Se è quest'ultima la risposta (come indica anche la Consulta nella sentenza 138/2010), siamo sulla via giusta - anche se solo ai primi passi - per un riconoscimento giuridico di piena dignità alle unioni civili anche tra persone dello stesso sesso. Il cosiddetto "documento Bindi" afferma tutto ciò con chiarezza. Si legga la seguente frase: «Il Pd, auspicando un più approfondito bilanciamento tra i principi degli articoli 2, 3, e 29 della Costituzione, quanto in specie alle libere scelte compiute da ciascuna persona in relazione alla vita di coppia ed alla partecipazione alla stessa, opera dunque per l'adeguamento della disciplina giuridica all'effettiva sostanza dell'evoluzione sociale, anche introducendo, entro i vincoli della Costituzione e per il libero sviluppo della personalità di cui all'art. 2, speciali forme di garanzia per i diritti e i doveri che sorgono dai legami differenti da quelli matrimoniali, ivi comprese le unioni omosessuali». È una formulazione assai prudente, ma poteva essere diversa? Ovvero, sarebbe stato possibile trovare una definizione differente, capace di ottenere il consenso dell'intero partito e, soprattutto, in grado di aggregare una maggioranza, all'interno di questo o del prossimo Parlamento, per arrivare all'approvazione di una legge giusta in materia? Francamente penso di no (e quanto sta avvenendo in queste ore, all'interno del Pd milanese, sembra confermarlo). In quella formulazione, per quanto complessa, c'è tutto l'indispensabile: «speciali forme di garanzia» e quell'«unioni omosessuali» che è la definizione, ancora più diretta ed esplicita, dell'espressione «unioni civili».

Certo, non compare la categoria di «matrimonio omosessuale», la cui assenza ha suscitato le contestazioni dei critici, ma tale categoria, d'altra parte, non è stata fatta propria dal segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, e non poteva costituire, prevedibilmente, il punto finale di intesa tra le diverse componenti del partito. Il che era immaginabile: perché tanti sono quelli che non la condividono e perché il matrimonio omosessuale è una, e solo una, delle soluzioni normative possibili per affermare quel riconoscimento giuridico, che pure altre soluzioni garantiscono. In ogni caso, qui sta - a mio avviso - il cuore del problema. Ovvero, quali sono i requisiti essenziali e le condizioni irrinunciabili che possano assicurare piena dignità alle coppie omosessuali? Due, a mio parere: la parità di diritti, effettivi ed esigibili, rispetto a quelli delle coppie eterosessuali; la definizione di un vincolo, differente da quello matrimoniale e, tuttavia, riconosciuto dall'ordinamento. Questo, nel "documento Bindi", indubbiamente c'è.

Premessa invereconda che, in quanto tale, colloca alla fine. Una delle leggi più imperiose della politica è: chi si loda s'imbroda. In altre parole, la politica si gioca - oggi più che mai - sul qui e ora:

conta solo ed esclusivamente ciò che si dice e si fa in questo preciso momento. Non è una gran conquista perché, con ciò, si incrementa un processo di smemoratezza collettiva che azzera, non dico la storia, ma persino la cronaca che si riferisca all'altro ieri e, magari, a qualche periodo ancora precedente. In altre parole, è francamente insopportabile che, oggi, un'intera folla si dica incondizionatamente favorevole al "matrimonio omosessuale"; e si dichiarari addirittura stupefatta che una tale posizione non sia condivisa all'unanimità. Viene voglia di dire: fuori i documenti. Ovvero, andiamo a verificare quando, in quali circostanze, con quali atti concreti, ma mi accontento anche di parole inequivocabili, ci si è espressi limpidamente a favore della piena dignità e parità del vincolo coniugale tra persone dello stesso sesso e del vincolo coniugale tra persone di sesso diver-

so. Come scriveva vent'anni fa, Piergiorgio Bellocchio («io sono comunista»: «me lo dimostri»), sarebbe bello che ciascuno potesse esibire il suo curriculum, magari dopo averlo fatto autenticare da una società di certificazione. Qui non si tratta (solo) di vanagloria, ma di ben altro: avere una lunga militanza su questo tema (nel mio modesto caso dal 1988) e aver avuto la ventura di presentare il primo disegno di legge sulle unioni civili (1996), ha fatto sì che non veda proprio l'ora di ottenere qualche risultato concreto. È questo che mi rende così "ragionevole" e così disponibile ad apprezzare i passi avanti - anche piccoli ma concreti - e le mediazioni intelligenti.

Le affermazioni di principio, anche le più vigorose e accaldate, quando non sono seguite da risultati positivi, rischiano di avere il suono stridulo delle trombette di latta.

Sì al registro coppie di fatto Scene surreali dei catto-pd

Alla fine Pisapia ce l'ha fatta: il comune di Milano - la città meno bigotta d'Italia in materia - ha il

suo registro sulle unioni civili. Empoli, per dire, ce l'ha dal 1993. Ma la mediazione andata in scena

a Palazzo Marino per i turbamenti sulla parola «famiglia» dell'area cattolica del Pd ha portato a com-

promessi lessicali e burocratici da operetta. | PAGINA 6

Milano, coppie di fatto a parte

DIRITTI • I problemi di «famiglia» dei catto-pd portano Palazzo Marino a una mediazione surreale

Luca Fazio

Più o meno come Dio, il Pd di Milano c'è. Non si vede, ma c'è. A volte discute anche, si rosola nell'etica, lancia anatemi e tiene occupata l'aula consiliare di Palazzo Marino fino a notte. Una prima assoluta. Ci sono, e sembra che abbiano anche qualcosa da dire. Sulla famiglia, che deve essere roba loro se è vero che nessuno ha avuto il buon cuore di consigliare il silenzio ai «cattolici» di quel partito - la sotto categoria meno democratica - che ieri per tutta la giornata hanno continuato a blaterare di sani principi e sacra famiglia senza rendersi conto che stavano parlando da soli.

E dire che in campagna elettorale

avevano promesso il registro delle Unioni Civili, o coppie di fatto - il sindaco Giuliano Pisapia, santissima pazienza, si era impegnato a prometterlo come il primo provvedimento della nuova era. Non è la rivoluzione dei costumi o lo scretolamento del Cupulone in una botta sola, ma nient'altro che uno strumento limitato ma simbolicamente importante per concretizzare, almeno sulle scartoffie comunali, il principio di pari dignità fra tutti i cittadini (maschi) e cittadine (femmine), a prescindere dai loro gusti in fatto di reciproci toccamenti amorosi - vabbé, anche i cattolici si toccano. Un'eresia che, per esempio, la città di Empoli aveva messo a registro nel lontano

1993, insieme ad altri ottanta comuni in cui non risulta diffusa la poligamia - per colpa della chiesa ambrosiana si è delirato anche di musulmani e harem.

Invece, i nostri quattro cavalieri dell'apocalisse meneghina, consiglieri di maggioranza del Pd capitanati dal prode Andrea Fanzago, forse ispirati dal *Malleus Maleficarum*, il bestseller della psicopatologia inquisitoria, si sono messi ad emendare, precisare, fare capricci, puntualizzare. L'oggetto del contendere è piuttosto imbarazzante, difficile persino da spiegare a una persona normale. Ma tant'è, di questo si è democraticamente discusso per tre giorni di fila a Palazzo Marino, nella città meno tonta e bigotta d'Italia in fatto di diritti e libertà civili, mentre le vite

vere delle persone per fortuna continuano a scorrere da un'altra parte.

Punto primo. I cattolici, spalleggiati dall'ala destra dell'imbarazzata curia milanese, non volevano che nella delibera apparisse la parola «famiglia». Vade retro. Ok. Però per registrarsi nel tanto agognato registro delle unioni civili della giunta Pisapia, una coppia - donna con uomo, uomo con uomo, donna con donna, così va il mondo... - avrebbe dovuto recarsi all'«anagrafe familiare», un bell'ufficio squallido che nemmeno alla riscossione di Equitalia. Va bene così? Invece no. Perché quel «familiare» ha fatto perdere il sonno ai cattolici del Pd. Questo allora l'abbozzo di soluzione studiato dal think tank di Palazzo Marino: uno va all'ufficio anagrafe e si registra come

coppia di fatto, e così facendo accede in un altro ufficio per iscriversi ad un altro registro, collegato ma separato (per carità!) Mediazione raggiunta? Neanche per sogno. Perché ai magnifici quattro col crocefisso in mano - Fanzago, Cormio, Pantaleo, Mancuso - non va giù il fatto che ci sia un luogo fisico, una stanzetta, appositamente dedicata all'iscrizione. Sono pazzi? No, hanno solo paura del rito. Sono pazzi? Mah. Sono arrivati a chiedere a Giuliano Pisapia una dichiarazione in cui si impegnava a promettere che in quella stanza (non una dark room) non ci sarebbe stata nessuna forma rituale. Insomma, il rischio è che due poveri cristi arrivino in un luogo con due palloncini e quattro caramelle da regalare agli amici, così per scherzo: sembrereb-

be, tenetevi forte, una specie di... matrimonio omosessuale. Sono problemi, ma di psichiatri è pieno il mondo. Ma basterebbe un centrodestra qualsiasi, come il segretario cittadino del Pdl Gallera, per dare lezioni di vita ai magnifici quattro, che non si capisce bene in nome di che cosa siano tollerati dai «big» milanesi del partito di Bersani. Il suddetto Gallera, per esempio, in un afflato di laicità, ha chiesto almeno di cambiare la dicitura da «ufficio anagrafe» a «ufficio comunale». Apriti cielo, e ancora bagarre. Questo è il livello del dibattito che è andato in scena fino a notte. Ne sentiremo parlare come un dibattito di «altissimo livello». Comunque è andata a finire che Milano, grazie all'astensione dei duri e puri, da oggi avrà il suo registro delle unioni civili.

Coppie di fatto: ecco il Registro delle prese in giro

(M.B.) I lettori scuseranno se ho deciso di prendermi una vacanza e per un giorno evito di commentare l'andamento dello spread: non vorrei annoiare chi ci compra, ripetendo per la centesima volta quel che penso a proposito delle decisioni europee e delle ricadute che queste hanno (...)

segue a pagina 11

(...) sulla vita di tutti noi. Per questo delle dichiarazioni di Mario Draghi e della ridiscesa sotto quota 500 dei nostri titoli di stato si occupa oggi il vicedirettore Massimo de' Manzoni, che di *Libero* è una colonna. Quanto a me voglio spendere due parole su una vicenda che in questi giorni ha tenuto banco sui giornali, spingendo addirittura la Curia di Milano a un intervento diretto. Si tratta della famosa questione del registro per le coppie di fatto che la giunta rosso arancione di Giuliano Pisapia ha deciso di votare ieri. Spieghiamo subito di che si tratta: di un surrogato dell'atto di matrimonio, cioè di una specie di albo in cui chi non vuole o non può sposarsi può far annotare la propria unione. I giornali per farsi capire l'hanno subito etichettato come l'elenco delle nozze gay e il provvedimento ha provocato polemiche in quantità. Non solo da parte del re-

sponsabile del servizio per la famiglia della Diocesi, ma anche del vicepresidente dei giuristi cattolici di Milano, il quale ha addirittura evocato il rischio di legittimare la poligamia. Come se non bastasse, la delibera ha spaccato i poli, di destra e di sinistra: per cui alcuni esponenti del Pd si sono astenuti, non condividendo il provvedimento, ritenuto inutile e dannoso; mentre altri del Pdl hanno votato a favore in ossequio ai principi liberali.

Ma vediamo innanzitutto quali diritti dà questo albo. A quanto si capisce quasi nessuno. Nel senso, che dopo aver dichiarato di vivere insieme, i componenti della coppia non sono sposati, né hanno alcun vincolo legalmente riconosciuto. Se si è iscritti e si è in cerca di casa e se ne hanno i requisiti, si ottiene qualche punto in più nella graduatoria per l'alloggio popolare e, qualora si abbia bisogno di un sussidio di povertà, si può far presente di essere in due da soli. Per questo più che aprire la strada al riconoscimento delle coppie di fatto c'è il rischio che il registro dia il via libera alle coppie di furbi, i quali per avere casa e soldi, scavalcando altri aventi diritto nella lista, possono dichiarare di essere uniti, sapendo poi che le verifiche del Comune si fermeranno prima della camera da letto. Insomma, queste unioni di fatto alla

presenza dell'ufficiale dell'anagrafe mi paiono tanto unioni di finzioni: quella dell'amministrazione milanese che vuol far credere ai propri elettori di aver rispettato le promesse, quella dei movimenti gay che in questo modo fingono di aver ottenuto qualcosa che somiglia alle nozze.

Che si tratti di un matrimonio d'interessi, soprattutto propagandistici, lo dimostra il fatto che elenchi simili istituiti in altre città sono stati ignorati dagli omosessuali. Tempo fa Klaus Davi dimostrò che negli 82 comuni in cui esiste, l'anagrafe delle unioni civili è un fallimento, con sole 289 coppie gay. Addirittura, a Bologna in quattordici mesi non c'è stato nessuno che abbia sentito il bisogno di far parte della lista. Segno evidente che perfino le coppie dello stesso sesso, quelle che teoricamente dovrebbero vedere soddisfatte le proprie aspirazioni, coronando anni di convivenza con un simil matrimonio, hanno capito il bluff. Che poi di presa in giro si tratti è dimostrato anche dal fatto che, invece di celebrare come abitualmente si fa con le coppie eterosessuali, per le unioni di fatto si è scelto un luogo appartato, lontano da parenti e amici e pure dal flash dei fotografi. Come se Pisapia fosse disposto a unire i gay in matrimonio, ma in uno sgabuzzino.

Fossi omosessuale, di fronte alla finzione, respingerei l'offerta: tenetevi la vostra unione che non unisce un bel niente, se non gli ipocriti e i venditori di fumo, che non so che farmene. Il sindaco, se avesse avuto coraggio, anziché montare un'operazione di propaganda, da avvocato qual è avrebbe dovuto predisporre una legge di iniziativa popolare per il riconoscimento dei diritti veri delle coppie di fatto, come ad esempio quello all'eredità o alle cure della persona alla quale si è vissuti accanto. Perché uno non è libero di lasciare i propri risparmi o la propria casa a chi vuole, anche se dello stesso sesso? E perché non può scegliere di avere al capezzale un gay invece dei parenti? Allora sì, Pisapia sarebbe stato un vero libertario e noi da persone leali ne avremmo dato atto, riconoscendo le ragioni della sua azione. Il sindaco al contrario ha preferito invece una strada un po' pelosa, così il convivente diventa un parente prossimo, poco più di un conoscente, uno della famiglia legato da vincoli affettivi, come un vecchio amico o un compagno di bisbocce. Uno che c'è sulla lista ma non per l'anagrafe e per tutto il resto. Uno con cui ci si congiunge nel sottoscala, senza darlo a vedere. Perché con questo registro, l'unico diritto che è riconosciuto è quello alla beffa.

MAURIZIO BELPIETRO

Paola Concia
**«È un fatto simbolico
 Sui matrimoni
 decide il Parlamento»**

■ ■ ■ «È un intervento amministrativo, di buon senso. È un modo per dare accesso ai pochi servizi che il Comune può fornire a tutte le famiglie. Ma non basta, serve una legge nazionale». Paola Concia, deputato Pd, capofila nella battaglia per i diritti dei gay, se la prende con chi, nel suo partito, ha scelto di non votare il provvedimento in Consiglio comunale a Milano.

Onorevole, quattro consiglieri Pd di area cattolica si sono astenuti. Se l'aspettava?

«È una posizione surreale. Su questo tema c'è l'abitudine di dire grandissime scempiaggini, esprimere posizioni che tradiscono ignoranza crassa».

Dicono che il registro apre la strada ai matrimoni gay. È così?

«Come può un amministratore del Comune di Milano dire una simile cosa? Ma

conosce le prerogative dei Comuni? Si diano una calmata: sui matrimoni può esprimersi soltanto il Parlamento; sono affermazioni ideologiche».

Giuliano Pisapia li ha rassicurati e ce l'ha fatta.

«Il sindaco di Milano ha realizzato ciò che aveva fatto mesi fa Massimo Zedda a Cagliari ed esiste in molte città. Lo aveva promesso agli elettori, ha mantenuto la promessa, come è giusto che sia».

Ritiene sia una iniziativa concretamente utile?

«Questi registri danno accesso a quei pochi servizi che il Comune può dare, ma sono più che altro un modo con il quale una amministrazione da un sostegno simbolico alla battaglia per i diritti; non sostituiscono in nessun modo una legge nazionale, che io ritengo necessaria, però».

Quali sono i problemi che ha una coppia gay?

«Il problema dell'uguaglianza, innanzitutto. Che si traduce in alcuni problemi concreti: subentro agli affitti, fiscalità, diritti successori, possibilità di assistere il partner in ospedale...».

P.E.R.



Paola Concia ansa

Pisapia si arrende ai cattolici: niente nozze gay

Diktat del Pd, passano solo le unioni civili

**Marta Bravi
 Alberto Giannoni**

Milano Pisapia si arrende. E si piazza a de-

stra del Pd. Sul registro delle unioni civili c'è il via libera. Ma il prezzo, per il sindaco di Milano, è una capitolazione, formalizzata dall'annuncio in Consiglio: «Escludo - ha detto -